



18 Gennaio 2016



L'analisi

Forchielli: «Meno Asia
Torno a scoprire
Romagna e Marche»

Forchielli torna a **casa** «Romagna e Marche i nuovi germogli»

I nuovi piani dei fondi Mandarin: meno
Dragone e più attenzione alla nostra regione

Andrea Rinaldi

Alberto Forchielli, classe 1955, imolese doc, è il «golden man» d'Oriente, quello che ha spalancato per primo gli occhi sul Celeste Impero. Con i suoi due fondi Mandarin Capital Partners I e II da anni aiuta le aziende europee a gettare ponti in Cina. Con il suo blog, con Twitter e molti resoconti (conditi da non poca vis polemica), aiuta chi lo segue a interpretare i grandi rivolgimenti della finanza asiatica. Normale quindi interpellarlo dopo la bruciante partenza dei listini a inizio anno. Oggi, dopo tanti anni a Shanghai si è spostato a Bangkok. «Non ne potevo più di non vedere il sole per lo smog e poi alle aziende tocca offrire tutta l'Asia, la Cina non basta più».

E perché?

«La Cina non cresce più come prima: le imprese emiliane del lusso-abbigliamento e macchinari sono in calo con l'export. L'Italia ne vende in Cina per il 50%, macchinari che sono basi per gli investimenti, ma che a loro volta stanno rallentando. La verità è che tutto quello che sta attorno alla Cina ne segue le sorti, a parte l'India e il Vietnam che sono «controtipici». E poi in Cina ora la pmi italiana non è più guardata come una volta: dieci anni fa uno che faceva porte blindate o seggiole lo accoglievano con il massimo degli onori, adesso invece vogliono i laboratori della Glaxo o i centri di ricerca della Microsoft. Comunque, anche se non tira più come prima, in Asia si può ancora continuare a investire: in Thailandia il costo del lavoro è molto

basso».

Ma che vantaggi offre il Vietnam a un imprenditore?

«Riesce a investire meglio e a portare a casa due lire. La Cina è diventato un Paese competitivo, dove fai fatica a investire e a fare margini. Ma il resto dell'Asia conta 600 milioni di persone, quindi passata l'abuffata cinese, ora bisogna guardare al resto».

Che consiglio darebbe allora a un imprenditore emiliano?

«Questa crisi ha operato una selezione importante. Ormai gli imprenditori rimasti in vita hanno bisogno di pochi consigli, semmai di una mano. Perché si tratta di piccole aziende, che devono internazionalizzarsi, guardare fuori dalla culla. Sono imprese da 20-30 milioni che se non escono dall'Europa non sanno dove andare: il Nord America cresce di più, l'Asia rallenta, ma va, se queste stanno in Europa si affossano. E poi questi imprenditori non è che non lo sappiano, non hanno soldi, né tempo, né personale. Devono sbrigarsi».

Le Borse cinesi il 4 gennaio hanno aperto in rosso. Ad agosto avevano registrato un altro tonfo e in entrambi i casi avevano trascinato giù con loro gli altri mercati. Sono sintomi di una malattia da cui è dura guarire?

«In un'economia che rallenta i profitti si riducono e la gente si fa nervosa. Poi ci sono ragioni tecniche. A luglio il governo è intervenuto per sostenere la Borsa vietando le vendite, adesso stanno scadendo i 6 mesi e c'è chi ha ricominciato a vendere, per questo i listini han fatto -7%. La morale? Martedì 5 gennaio il

governo è intervenuto di nuovo e ha prorogato il divieto di vendita. Una volta che ti metti a gingillare, il mercato è contaminato».

Però non ci sono solo pasticci finanziari. Dietro questa crisi ci sono anche scioperi, salari bassi, consumi in calo...

«No, no, la crisi c'è da due anni. Ma non è una vera crisi, io di crisi così ne vorrei 2.000. La realtà è che la crescita è rallentata, dopo 35 anni di corsa forsennata la Cina deve digerire un eccesso di investimenti ed è normale. Ma per loro la crescita è rallentata al 4-6%, mentre noi è vent'anni che siamo inchiodati allo zero virgola...».

Lei cura i suoi business anche in America. Con il rialzo dei tassi di interesse che prospettive vede per gli imprenditori?

«L'America va, ma non così bene come vorrebbe. Fa fatica a tenere il tasso del 3%, c'è il dollaro alto, gli investimenti non ripartono. C'è una crisi globale che

paghiamo tutti: la paga l'Europa, la paga l'Asia e in parte gli Usa. L'economia statunitense fa il 2,5%, è in una situazione buona, ma fragile, perché c'è anche un deficit da 500 miliardi delle partite correnti e non si sa se questo sarà sostenibile! Rimane comunque il mercato più interessante, un'oasi felice assieme a Messico, India e Vietnam».

E in Emilia-Romagna cosa vede?

«Le aziende che ci sono sono buone: Ima, Coesia, Marchesini, sono sopravvissute e vanno. Siamo un'economia matura, siamo meno imbranati degli altri, ma non ci sono aspettative particolarmente positive. Oltre a quelle che ho citato e ad altre, non vedo un fiorire di imprese, a parte Yo-ox, che ormai ha 15 anni... Altrove il nuovo che avanza esiste e risponde ai nomi di Amazon, Tesla, Huawei. Dove sono in Italia? Un bel goenne che viene da me e mi dice "guarda ho fatto questa cosa e voglio andare lì" io non lo vedo».

Be' in Emilia-Romagna non mancano, non saranno tantissimi... c'è Musixmatch, tanto food delivery, ricerca su scienze della vita...

«Ce ne dovrebbero essere di più! E poi un giovane che ha una startup dopo quattro anni vuole andare all'estero per crescere, perché qui non ce la fa. In Italia ci sono 1.000 imprenditori privati che tirano avanti il Paese, ma è come attaccare un tir a una Ferrari. Ce ne vorrebbero cinque volte tanti. Non vedo una rinascita».

Cosa c'è nel futuro di Forchielli?

«Vorrei che l'Emilia-Romagna mi desse una scusa per tornare a casa e dedicarmi a salvare il salvabile. Abbiamo dei deal interessanti tra la Romagna e le Marche, zone non battute dai mercati e che pullulano di piccole imprese che hanno bisogno di crescere per non appassire. Ci sono piccoli germogli, aziende da 10-30 milioni di euro. Dunque i focus per ora sono due: sto espandendo il fondo e mi sto concentrando in Romagna e Marche, lì si possono mettere al sicuro dei distretti. Stiamo guardando al settore ambientale e con interesse alla manifattura di scarpe e abbigliamento, perché la crisi ha portato ad avere prodotti di qualità e a costi competitivi».

Manager

Alberto Forchielli, imolese, classe 1955, dopo

aver insegnato all'Università di Bologna e aver lavorato in Datalogic, Finmeccanica e gruppo Iri, oggi gestisce i due fondi Mandarin Capital Partners e Mandarin Capital Partners II

I fondi

● **Mandarin Capital Partners**

Commitment totale: 325 milioni;
Maggiori investitori: Intesa Sanpaolo, China Development Bank, Export Import Bank of China, Banco Popolare, Generali, Fondazione CR Bologna;
Investimenti effettuati: 10 (totale 255 milioni)

● **Mandarin Capital Partners II**

Commitment totale: 200 milioni
Maggiori investitori: Intesa Sanpaolo, Guosen Securities (China), Harbourvest, Neuberger Berman, LGT;
Investimenti effettuati: 5 (totale 80 milioni)